

## PRESENTAZIONE

*La rivista «Medioevo» non ha voluto far mancare il suo contributo scientifico alle celebrazioni per il settimo centenario della morte di Dante Alighieri (1321-2021). Il presente volume raccoglie undici articoli dedicati in vario modo alla filosofia nelle opere del Sommo Poeta, tutti condotti da un punto di vista e con un metodo storico-filosofico. Essi forniscono, ciascuno e nel loro insieme, un apporto originale e significativo allo studio della presenza della filosofia negli scritti danteschi, indagata sotto molteplici prospettive.*

*Il saggio iniziale, firmato da Giulio d'Onofrio, è una dettagliata indagine sulle metamorfosi della filosofia nell'universo allegorico della Commedia. Accogliendo l'invito di Dante a mirare «la dottrina che s'asconde / sotto il velame de li versi strani» (Inferno, IX, 62-63), d'Onofrio mostra che le immagini metafisiche disseminate in punti cruciali del poema sono coerentemente riconducibili, sul piano concettuale, a un'idea fondamentale: quella dei limiti del sapere terreno, puramente naturale, rispetto alla sapienza teologica fondata sulla rivelazione. Se la filosofia viene a confondersi con una scienza umana che pretenda di oltrepassare i propri limiti di fatto e di diritto, allora la «gentile donna» del Convivio (II, 2, 1; 12, 6; III, 1, 9; 2, 9) può trasformarsi nelle «furie infernal di sangue tinte» dell'Inferno (IX, 38) oppure nella «femmina balba» del Purgatorio (XIX, 7), che come le sirene del mito di Ulisse tenta di sedurre l'uomo distogliendolo dalla «diritta via» della sua beatitudine. Sono invece le virtù teologali, che d'Onofrio vede simboleggiate nei «tre gradi [...] di color diversi» che danno accesso alla porta del Purgatorio (IX, 76-77), a permettere di elevare il sapere umano alle massime altezze possibili.*

*Gli articoli di Filippo Contin e Mario Loconsole hanno per oggetto il Convivio. Il primo propone un'ipotesi di integrazione della lacuna testuale presente in II, 13, 4, alla luce di un attento esame dell'esempio del fuoco e del martello come cause efficienti "minori" del coltello rispetto alla causa efficiente massima, rappresentata dal fabbro. Il confronto parallelo con alcuni testi della tradizione aristotelica, in particolare di Tommaso d'Aquino e Sigieri di Brabante, consente di capire meglio che la problematica filosofica che sta sul-*

lo sfondo è quella relativa all'ordine essenziale tra le cause. Loconsole, dal canto suo, mette in evidenza il debito del trattato dantesco nei riguardi della filosofia naturale di Alberto Magno su temi quali la generazione delle sostanze viventi, la formazione dei minerali, l'azione del calore sulla materia e la funzione dei luoghi. I testi albertini più rilevanti in questa prospettiva sono il *De animalibus*, il *De vegetabilibus*, il *De mineralibus* e il *De natura loci*.

Ancora Alberto Magno è al centro del contributo di Maria Evelina Maligneri, ma questa volta per quanto concerne la ricezione e l'assimilazione della dottrina della creazione mediata. Il commento della proposizione IV del « libro Di Cagioni » (Convivio, III, 2, 4), cioè del *Liber de causis*, effettuato da Alberto nel *De causis et processu universitatis* a prima causa, rivela notevolissime affinità con lo schema dottrinale di cui Dante si servirà a partire dal canto II del Paradiso.

Stefano Pelizzari analizza con precisione tecnica i tre tipi di fallacie logiche che Dante esplicitamente menziona per confutare gli argomenti ierocratici nel terzo libro della *Monarchia*: la fallacia “secundum quid et simpliciter”, la fallacia “secundum non causam ut causam” e la fallacia “secundum accidens”. L'uso che Dante fa di queste nozioni denota non solo la sua competenza in logica, ma anche – ed è l'aspetto più interessante – la sua originalità rispetto ai testi di riferimento in materia, vale a dire gli *Elenchi sofisticati* di Aristotele e le *Summulae logicales* di Pietro Hispano.

Con il saggio di Amos Bertolacci ritorniamo al sommo capolavoro di Dante, e più precisamente alla prima cantica. Prendendo in esame la celebre sezione del canto IV dell'*Inferno* sugli « spiriti magni » del Limbo, tra i quali sono inclusi « il Saladino », « Avicenna » e « Averrois », e confrontandola accuratamente con la descrizione della sorte che il Poeta riserva al profeta Muḥammad e a suo genero 'Alī nel canto XXVIII, Bertolacci illustra l'atteggiamento ambivalente dell'Alighieri nei riguardi del mondo arabo: un'ampia ricezione e un alto apprezzamento della sua cultura da un lato, e un perentorio e impermeabile rigetto della sua religione dall'altro.

Sulla seconda cantica, segnatamente sul discorso di Stazio all'interno del canto XXV (34-108), vertono gli articoli di Paolo Pagani e Cecilia Trifogli. Pagani si concentra sulla parte relativa alla generazione dell'essere umano (vv. 37-78), anzitutto studiandola in parallelo con quanto scritto nel *Convivio* (IV, 21, 4-5) e con le sue probabili fonti, e poi sottoponendo a giudizio critico le differenti interpretazioni di Giovanni Busnelli e Bruno Nardi, divergenti nel contenuto ma convergenti nel non distinguere adeguatamente il piano fenomenologico

da quello ontologico. Trifogli invece approfondisce la parte relativa alla formazione del corpo aereo, l'«ombra» che consente alle anime nell'aldilà di compiere atti come il parlare, il ridere e il piangere (vv. 79-108). Pur essendo un'invenzione di Dante, questo concetto ha un retroterra teorico nelle discussioni di "aristotelici" come Tommaso d'Aquino e Sigieri di Brabante circa il problema della sofferenza delle anime separate nel fuoco infernale.

Alla terza cantica sono dedicati gli ultimi tre articoli del volume. Riccardo Saccenti ricostruisce il contesto storico in cui collocare la figura dell'Aquinate tratteggiata da Dante come suo interlocutore nel cielo del Sole (canti X-XIII). È un contesto caratterizzato da vari elementi – le polemiche antitomiste, gli sviluppi interni alla Provincia Romana dell'Ordine domenicano, la politica culturale e religiosa del regno di Napoli sotto Roberto d'Angiò –, in relazione ai quali la «gloriosa vita di Tommaso» (Paradiso, XIV, 6) delineata dall'Alighieri si pone in termini di differenziazione e persino di antitesi. Il saggio di Marta Cristiani scava in maniera suggestiva nei significati e nelle implicazioni del termine 'olocausto' usato eccezionalmente da Dante in Paradiso, XIV, 89, facendo emergere una dimensione dell'amore nuova rispetto a quella passionale dell'Inferno e a quella misurata e razionale del Purgatorio: la dimensione divina del dono totale di sé. Mattia Geretto, infine, espone e commenta in ottica filosofica l'angelologia enunciata da Beatrice nel canto XXIX del Paradiso, toccando tutte le principali questioni in cui essa si articola e organizzandola secondo la griglia tematica strutturata da Pietro Lombardo all'inizio del secondo libro delle Sententiae.

Nel IV trattato del Convivio, illustrando il senso di un verso della sua canzone *Le dolci rime d'amor ch'ì solia*, Dante spiega che «l'anima filosofante non solamente contempla essa veritate, ma ancora contempla lo suo contemplare medesimo e la bellezza di quello, rivolgendosi sovra se stessa e di se stessa innamorando per la bellezza del suo primo guardare» (IV, 2, 18). Gli undici articoli del volume di «Medioevo» del 2021 portano altrettanti sguardi filosofici sulla filosofia che, come «amoroso uso di sapienza» (ibid.), attraversa le opere dantesche, ora come tensione contemplativa della verità, ora come riflessione su se stessa, sul proprio valore, i propri confini, le proprie fonti. Da ciascuna di queste differenti angolature prospettiche, risplende la stupefacente bellezza di una singolarissima «amistanza a sapienza» (III, 11, 6), alimentata da uno studio intenso e vorace e consegnata a pagine di insuperabile potenza espressiva.